

Tra internamento e deportazione: albanesi, ebrei, soldati

di Denis Vidale

1. Introduzione

In questo intervento si è voluto accoppiare, in modo forse arbitrario, ma giustificato dalle circostanze, le ricerche sulla deportazione e sull'internamento *nella e dalla* provincia di Vicenza, sulla base di una similitudine più apparente che reale: quella dell'esperienza di prigionia, di allontanamento forzato dalla propria casa e di altrettanta forzata permanenza, se non in terra straniera, almeno in una zona "foresta".

In realtà, ad una lettura più attenta, le differenze iniziano già dall'ambito semantico.

Deportazione implica uno sradicamento non imposto da circostanze o da cause di forza maggiore – come potrebbe essere nel caso dei profughi e degli sfollati – ed il loro trasporto forzato in altra area; in altre parole, essa implica l'espulsione dallo stato che attua questo procedimento. *Internamento* è invece una costrizione opposta: l'obbligo di restare "chiusi all'interno", senza poter uscire.

Il mandante di entrambe queste azioni – stato, regime, comando o persona che sia – agisce spinto da due finalità distinte: nel caso della deportazione la conclusione è quasi certamente il campo di sterminio, ma nel caso dell'internamento è più facilmente quello di lavoro, allo scopo di poter sorvegliare e sfruttare le vittime ivi rinchieste, piuttosto che di annientarle.

Questa precisazione è necessaria in quanto in provincia di Vicenza ci si trova di fronte ad entrambi i fenomeni, ed a casi ibridi che non è possibile attribuire con assoluta certezza all'uno o all'altro ambito; oltre a ciò va tenuto conto dei vicentini, circa 13.000, che subirono l'internamento militare negli *Arbeitslager* tedeschi all'indomani dell'8 settembre, ultime vittime, in ordine cronologico, di una guerra combattuta per il saccheggio della manodopera e dei materiali destinati, secondo la logica affermatasi fin dall'ascesa al potere di Hitler, allo sviluppo economico della Germania nazionalsocialista, in modo da poter consolidare ulter-

riormente la dittatura che permetteva quello specifico sviluppo¹.

In ordine cronologico furono proprio i casi ibridi a verificarsi: ne furono vittime, dal 1939 in poi, diversi albanesi, antifascisti e non, solo alcuni dei quali presumibilmente appartenenti al movimento resistenziale, e non solamente alla fazione facente capo ad Enver Hoxa. Poche o nessuna traccia sopravvivono di questa vicenda, peraltro trascurata o appena accennata anche negli studi più recenti².

Fu successivamente la volta degli "elementi di razza ebraica" di essere rinchiusi in diversi campi d'internamento, dei quali, secondo Renzo de Felice, ben ventisette si trovavano nella provincia berica³: la loro situazione rimase relativamente tranquilla fino al settembre 1943, quando la polizia tedesca si sostituì a quella italiana e diede il via a massicci arresti e deportazioni. Internati di altro genere, ancorché i documenti li registrino ugualmente come "internati civili", furono diversi sfollati che riparavano nei centri minori della provincia per sfuggire i bombardamenti che si facevano sempre più frequenti e massicci; ma sembra piuttosto il caso di riferirsi a loro come "profughi", e quindi di attribuirli ad un diverso ambito di ricerca.

Andrebbe comunque meglio specificata la definizione di "campi", e sostituita con quella più appropriata di "località": pur essendo vincolati a regimi restrittivi, gli ebrei in questione non erano limitati nei movimenti da sbarramenti fisici quali di filo spinato, muri o posti di blocco, come invece accadeva ai loro correligionari rinchiusi a Ferramonti di Tarsia.

Gli internati militari, i soldati catturati dai tedeschi dopo l'armistizio ed inviati ai campi di lavoro in Germania e nei territori occupati, costituiscono un'altra situazione ibrida, che coniuga il trasferimento forzato alla costrizione della permanenza ed al lavoro. Va anche sottolineato come per lunghissimo tempo questo sia stato un capitolo di storia dimenticato, e riportato alla luce solo in tempi recenti, soprattutto ad ope-

¹ P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1993.

² C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004; Id., *Una storia rimossa dell'Italia fascista: l'internamento dei civili jugoslavi, 1941-1943*, Roma, Carocci, 2001; C. DI SANTE (a cura di), *I campi di concentramento in Italia: dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2001.

³ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993.

ra dello storico tedesco Gerard Schreiber⁴: ancora oggi esiste una netta distinzione tra i *Kriegsgefangenen*, i prigionieri di guerra alleati sui quali si stendeva la relativa protezione della Convenzione di Ginevra e dei controlli della Croce Rossa Internazionale, e i *Militär Internierten*, al punto che un recente riconoscimento al risarcimento da parte dell'Austria per quanti, civili o prigionieri, siano stati ridotti al rango di "schiavi" durante la II Guerra Mondiale, li esclude da ogni beneficio.

Accanto agli internati italiani all'estero vanno segnalati, all'interno della Resistenza, i prigionieri alleati che, fuggiti dalle località in cui erano custoditi, si unirono ai partigiani, e che in molti casi, come nel rastrellamento del Grappa, pagarono questa scelta con la vita⁵. Vanno infine ricordate quelle truppe straniere ufficialmente alleate dei tedeschi – il cosiddetto esercito Ceco, il cui comando in provincia aveva sede a Thiene – che presero contatti con i partigiani e che insorsero negli ultimi giorni di guerra, e ai quali non è ancora stato possibile dedicare uno studio approfondito⁶.

2. Tra internamento e deportazione: il caso degli albanesi

La documentazione inerente gli albanesi confinati e sorvegliati strettamente, fino alla concessione della grazia, in provincia di Vicenza è, apparentemente, molto scarsa: la vicenda specifica, per quanto è possibile ricostruire finora ad oggi, è emersa per caso dall'archivio comunale di Marostica, una delle località cui vennero destinati⁷; dalle prime ricerche presso gli archivi degli altri comuni d'internamento, non sembra essere sopravvissuta la documentazione che li riguarda. Tra le poche carte rimaste, una lettera inviata congiuntamente ai vari podestà indica le località di questo internamento in Barbarano Vicentino, Breganze, Camisano Vicentino, Lonigo, Marostica, Rosà e San Nazario.

I documenti reperiti finora restituiscono informazioni spesso limitate

al solo nome, e la generica attribuzione di "internato per ragioni politiche" non permette di capire quale attività avessero svolto precedentemente al loro arresto; secondo Fischer, almeno parte di loro erano stati rastrellati casualmente e trasferiti al solo scopo di rappresaglia, senza effettive motivazioni di carattere politico o resistenziale⁸. Nello specifico si trattava di una quindicina di persone, tutte di sesso maschile, arrestate tra il 1939 ed il 1941, ed inviati per ragioni di sicurezza in varie località della provincia vicentina⁹, ove rimasero confinati e sottoposti ad un regime simile a quello applicato anche ai libici fin dal 1912¹⁰. Erano mantenuti grazie ad un piccolo sussidio versato loro dallo Stato ed obbligati a non intrattenere relazioni di alcun genere con la popolazione¹¹. Sino al 1942 presentarono varie volte richiesta di essere trasferiti in altra località, lamentando l'isolamento in cui erano costretti a vivere: in tutte le domande di trasferimento si ripete la frase «non avendo alcuno con cui parlare nella propria lingua». A questa loro ignoranza della lingua italiana si aggiungeva la proibizione ferrea di rapporti con la popolazione, cosa che non contribuiva a migliorarne la conoscenza, per cui la richiesta veniva presentata oralmente al podestà e da questi messa per iscritto ed inoltrata al questore: non sappiamo come venissero superate le difficoltà linguistiche o se fossero presenti degli interpreti qualificati, ma la somiglianza tra le domande inoltrate, tanto nella forma quanto nelle domande, fa ritenere probabile che la difficoltà di comprendere le richieste spingesse i podestà ad elaborare una forma convenzionale, e che questa non traducesse necessariamente quanto domandato. Tutti questi internati furono trasferiti a Marostica, in diversi momenti, e da tale località vennero progressivamente liberati in varie occasioni. Dopo il novembre 1942, e la concessione della grazia all'ultimo internato rimasto, non si hanno altre notizie: anche se il fatto che il nome di uno di loro compaia successivamente negli elenchi degli internati ebrei potrebbe essere indicativa di una successiva confusione e dispersione dei documenti.

Non si sono raccolte ulteriori informazioni, soprattutto perché si è

⁴ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945): traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio Storico SME, 1992.

⁵ E. OPOCHER (a cura di), *Il rastrellamento del Grappa: 20-26 Settembre 1944. Due testimonianze di Livio Morello e Gigi Toaldo*, Venezia, Marsilio, 1986.

⁶ J.M. VECHELY e F. ŠTAUDEK, *La resistenza cecoslovacca in Italia 1944-45*, Milano, Jaca Book, 1975.

⁷ AcMar, miscellanea, b. 17.

⁸ B.J. FISCHER, *L'Anschluss italiana. La guerra in Albania (1939-1945)*, Nardò (Lecce), Besa Editrice, 2004.

⁹ AcMar, miscellanea, b. 17.

¹⁰ A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia. Tripoli, bel suol d'amore*, Milano, Mondadori, 2001.

¹¹ ID., *Gli Italiani in Libia. Dal Fascismo a Gheddafi*, Milano, Mondadori, 2001.

preferito destinare questo particolare capitolo a ricerche successive, una volta concluse quelle già in atto¹².

3. Gli ebrei: dall'internamento alla deportazione

L'elenco degli "internati civili ebrei" conservato presso l'Archivio di Stato di Vicenza riporta i nomi di 407 persone¹³, trentatré delle quali si ritrovano anche negli elenchi pubblicati da Liliana Picciotto nel suo *Libro della memoria*¹⁴, in ventisei località distinte: si tratta di un elenco fortemente incompleto, probabilmente compilato dopo la guerra servendosi di una documentazione disordinata. Manca, tra gli altri, qualunque accenno al campo di Tonezza del Cimone, e mancano alla lista degli internati diversi nomi presenti nella documentazione conservata negli archivi comunali¹⁵.

La vicenda dell'internamento degli ebrei inizia con le leggi razziali, e si prolunga sino al 1943. Il regime cui erano sottoposti somigliava molto a quello degli albanesi cui è stato precedentemente accennato – divieto di intrattenere relazioni con la popolazione, divieto di esercitare qualunque attività lavorativa, obbligo di presentarsi al podestà per richiedere al questore eventuali permessi di spostamento – aggravato però dalla costrizione di pagare l'affitto di tasca propria alle famiglie presso le quali alloggiavano obbligatoriamente; anch'essi ricevevano dallo Stato un sussidio, la cui entità era circa il doppio di quello versato agli internati albanesi e libici, e potevano almeno in parte contare sul sostegno economico del Delasem (la Delegazione per l'Assistenza agli Emigrati, fondata nel 1938 dall'Unione delle Comunità Israelitiche per soccorrere gli Ebrei fuggiti dalla Germania)¹⁶, che si serviva di agenti infiltrati, pronti se necessario a cambiare nome e luogo di residenza ufficiale.

Buona parte degli ebrei internati in provincia di Vicenza proveniva in realtà dall'esterno, quando non dall'estero: dapprima si trattò di casi

singoli o di piccoli nuclei familiari di due-tre persone, i quali cercarono ripetutamente, ma non sempre con successo, di farsi raggiungere dal resto della famiglia, internato altrove. Sono diverse le richieste degli internati nei comuni nord orientali del vicentino che chiedono «di essere raggiunti dai parenti, internati nel campo di Ferramenti»¹⁷. Dopo l'aprile 1941 e la conquista della regione balcanica, le zone occupate dall'esercito italiano in Slovenia, Croazia, Macedonia, Serbia e Grecia centrale divennero per gli ebrei una sorta di "parco protetto"¹⁸ dalle autorità militari italiane contro le minacce e le azioni condotte dai Tedeschi e dagli Ustascia del regime di Ante Pavelic¹⁹: proprio da queste zone, ma anche da altre regioni dell'Europa orientale, provenne la maggior parte di quanti ripararono e furono internati in provincia di Vicenza fino al luglio 1943. Diversi, pare, varcarono la frontiera di nascosto, pagando i contrabbandieri, mossi a questo passo dalla voce secondo cui in Italia le leggi razziali non erano applicate con tanto rigore²⁰: rimasero comunque ufficialmente sottoposti alla giurisdizione del *Gauleiter* Friedrich Reiner, che nell'ottobre del '43 ricevette l'ordine di «risolvere la questione ebraica»²¹.

Il cambio di condizioni dal regime di internamento alla vera e propria deportazione si consumò dai giorni precedenti la caduta di Mussolini e l'armistizio: è certo che in questo torno di tempo alcuni riuscirono a fuggire ed a porsi in salvo, vuoi oltre la frontiera svizzera, vuoi nel Sud Italia che di lì a poco sarebbe stato occupato dagli Alleati – rimangono negli archivi comunali le richieste, inviate nel 1945 e 1946, di un «attestato di internamento» – ma la maggior parte si trovò invece sottoposta al nuovo regime poliziesco imposto dai nazisti: fu probabilmente in questa fase che venne istituito, o ufficializzato, il già citato campo di Tonezza del Cimone, da cui i detenuti vennero inviati ad Auschwitz e Dachau. Un ulteriore recrudescenza nella persecuzione antisemita si verificò dal gennaio 1941, quando Giovanni Preziosi passò alla direzione dell'Ufficio della Razza²²: i venti mesi della RSI sono ricchi di episodi che smentiscono

¹² Al momento della pubblicazione di questo intervento le ricerche sono proseguite con difficoltà, dovute soprattutto alla carenza di documentazione esistente, e senza apportare sostanziali novità.

¹³ ASVi, b. 23b.

¹⁴ L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, Milano, Mondadori, 1992.

¹⁵ AcMar, miscellanea, b. 17.

¹⁶ A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1992.

¹⁷ AcMar, miscellanea, b. 17.

¹⁸ MILANO, *Storia degli Ebrei...*, cit.

¹⁹ A. SPINOSA, *Mussolini razzista riluttante*, Roma, Bonacci, 1994.

²⁰ E. NOLTE, *Il Fascismo nella sua epoca. I tre volti del Fascismo*, Carnago (Varese), SugarCo, 1993.

²¹ P.A. CARNIER, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Milano, Mursia, 1982.

²² MILANO, *Storia degli Ebrei...*, cit.

pesantemente lo stereotipo dell'*italiano buono*, pronto ad aiutare gli ebrei a scappare ai nazifascisti, soprattutto nel basso vicentino.

Ricerche approfondite su queste vicende sono state condotte da Paola Farina e da Paolo Tagini, che ne ha recentemente tratto una pregevole tesi sull'argomento presso l'Università di Venezia²³. I risultati sono purtroppo ostacolati da una curiosa censura che ha fatto calare sulla documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Vicenza il vincolo della riservatezza: la consultazione dei documenti di cui disponiamo è pertanto soggetta al previo conseguimento del permesso del Ministero degli Interni, che ha posto sotto lo stesso vincolo anche il materiale conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato.

4. *Gli internati militari: la resistenza all'interno del Lager*

Non esiste una data precisa a cui far convenzionalmente risalire l'inizio della vicenda dei militari italiani internati, che tuttavia non sembra errato indicare nel periodo che sta tra il 25 luglio e l'8 settembre, cioè quei giorni in cui la loro situazione si modificò radicalmente senza che essi fossero in grado di influenzarla in qualche modo. In quei giorni lo *status* dei militari passò poco gradatamente da combattenti fascisti alleati dei tedeschi a combattenti alleati dei tedeschi ma non più fascisti, a nemici dei tedeschi ed alleati degli anglo-americani. Dal punto di vista tedesco il passaggio fu più semplice: da alleati relativamente scarsi a vicini infidi, a traditori e nemici da annientare.

Per chi si trovava in armi in quel momento, fosse o meno aderente ai dettami del regime, cessarono i punti di riferimento: lo Stato che li aveva chiamati alle armi ed inviati in guerra, l'Italia fascista, ufficialmente non esisteva più, ma il suo capo, il re, era tuttora sul trono ed il passaggio di consegne era avvenuto con tutti i crismi. Il nuovo capo del governo lanciava messaggi ambigui in cui si invitava a resistere alle aggressioni, senza specificare da parte di chi, né chi fossero in quel momento gli amici ed i nemici. Per molti il dubbio si concretizzò in una domanda precisa, che emerge tra le righe di molte testimonianze: "Se la guerra è finita perché non torniamo a casa? Se continua, contro chi combattiamo? E per che cosa?"

²³ La tesi in questione, in corso di pubblicazione, ha superato ampiamente questo articolo sia per informazioni contenute che conclusioni raggiunte.

Questa incertezza di partenza – rafforzata dal fatto che Mussolini non era mai stato l'onnipotente capo militare che sosteneva di essere²⁴, e che l'esercito italiano non brillava per compattezza e unità d'intenti²⁵ – determinò dapprima una fase di stallo, carico di dubbi su quale comportamento si sarebbe dovuto tenere e quali decisioni prendere. Fu in questa fase che si verificarono i primi casi di smobilitazione, in cui interi reparti presero la via del ritorno solo per essere accerchiati e catturati dai tedeschi o dai loro alleati, e di sbandamento, in cui il corpo si sgretolava letteralmente attraverso la partenza senza ostacoli di singoli soldati o di piccoli gruppi²⁶.

Solo in seguito all'annuncio dell'armistizio, ed alla scoperta di quanto era precipitata la situazione, si verificarono episodi sia di resistenza armata, dei quali il più tragico e famoso resta quello di Cefalonia, sia di resa incondizionata; in alcuni casi ci furono corpi e reparti che riuscirono, almeno temporaneamente, ad avere la meglio sui tedeschi, ma più spesso gli scontri si conclusero con la resa e la cattura. Si può dire che l'esercito italiano all'estero, forte di circa 650.000 uomini, cessò letteralmente di esistere entro il 15 settembre, prima vittima di quella che Gerard Schreiber, che fa ascendere il numero complessivo di uomini in armi a 1.070.000, chiama «la vendetta tedesca»²⁷.

Vittime "successive" della deportazione dall'Italia verso l'internamento in Germania furono soprattutto i Carabinieri, identificati da più parti come truppe infide, nascostamente fedeli al re nonostante avessero accettato di indossare la camicia nera: nel 1944, soprattutto, vennero fatti oggetto di attacchi e di trasferimenti forzati²⁸.

Tanto le testimonianze orali dei sopravvissuti, quanto i documenti di cui disponiamo, concordano sugli sviluppi successivi: i soldati italiani, che non erano riconosciuti quali prigionieri di guerra e quindi sottratti agli obblighi sanciti dalla Convenzione di Ginevra, vennero brevemente trattenuti in loco per essere poi avviati in Germania e nei territori occupati sugli stessi carri bestiame piombati che servivano per le deportazioni. Dopo un viaggio di vari giorni, reso più disagiata dal fatto che le linee ferroviarie erano sovente sabotate o bombardate ed obbligavano a

²⁴ KENNEDY, *Ascesa e declino...*, cit.

²⁵ D. MAC SMITH, *Le guerre del Duce*, Milano, Mondadori 1992.

²⁶ Testimonianza di Stefano Battocchio da Bassano del Grappa.

²⁷ G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca: 1943-1945, le rappresaglie tedesche in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.

²⁸ L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2002.

frequenti svolte che prolungavano il percorso, furono letteralmente “scaricati” nelle stazioni di arrivo, dove vennero accolti dalla popolazione al grido di *Verrater!* [Traditori!]²⁹, e confinati in baracche, per esservi prelevati da quanti, industriali, artigiani, agricoltori o altri, avessero bisogno di manodopera. I lavori coatti ai quali vennero adibiti indistintamente ufficiali e soldati erano molteplici, talvolta svolti sotto lo sguardo dei prigionieri di guerra alleati, molti dei quali, esentati dal lavoro per il loro rango di ufficiali, ostentavano un atteggiamento misto di disprezzo e di superiorità³⁰; salvo poche eccezioni, quasi mai si trattò di lavoro concernente armi. Diversa ancora, e molto peggiore, fu la situazione di quanti vennero inviati al lager di Dora ed adibiti alla costruzione delle V-2, le cui vicissitudini sono state raccontate in un libro da Lazzaro Ricciotti.³¹ Neppure quando gli accordi tra Mussolini ed Hitler nell'estate del '44 li trasformarono da “internati” in “liberi lavoratori”, la situazione dei militari italiani migliorò; anzi, il loro persistere nel rifiuto ad aderire alle direttive del nuovo regime li portò a divenire una sorta di «obbligati al lavoro libero»³².

In effetti esisteva un solo modo per sfuggire all'internamento e rientrare in Italia, ed era quello di aderire alla RSI o di entrare nella Todt³³: pressioni in questo senso vennero esercitate ripetutamente, e si fecero sempre più marcate man mano che la situazione precipitava, nonostante tanto Hitler quanto molti dei suoi generali nutrissero scarsa fiducia nell'alleato. Non mancò chi aderì, vuoi per convinzione vuoi per rientrare a casa (un discorso analogo può comunque essere fatto per i prigionieri catturati dagli alleati prima del 1943³⁴), ma la maggioranza preferì «non venir meno alle leggi dell'onore», come scritto su buona parte dei ruoli matricolari conservati presso il distretto militare³⁵. Alessandro Natta afferma che pochissimi, in effetti, accettarono di rientrare, nonostante diverse pressioni venissero esercitate su di loro, dalle violenze

all'offerta di cibo, vestiti caldi e puliti, soldi³⁶. È questo il contributo degli IMI alla Resistenza, il solo che potessero effettivamente dare, date le condizioni in cui versavano: rifiutare l'adesione, sottraendo in tal modo ai sempre più decimati reparti dell'Asse una potenziale riserva di combattenti.

Non tutti gli IMI ebbero la fortuna di vedere la liberazione: diversi morirono di fame o di malattia, soprattutto tra quanti erano stati internati nei territori occupati dell'Europa dell'Est, dove le condizioni erano più dure, e dove gli italiani erano paragonati e parificati ai prigionieri russi, per considerazione e per trattamento subito³⁷. Quanti siano deceduti e quanti ritornati non è ancora stato calcolato esattamente, soprattutto perché molti internati rientrarono a casa con mezzi propri, soprattutto a piedi, o si sottrassero, per la fretta di tornare, alle quarantene ed alle attese dei controlli una volta giunti nuovamente in Italia³⁸. Andrebbero anche calcolati quanti, per disguidi o per volontà dei catturatori, vennero inviati non negli *Arbeitslager*, ma nei veri e propri *Konzentrationslager*, e dai quali non ritornarono³⁹.

²⁹ N. DELLA SANTA, *Traditi, disprezzati, dimenticati*, “Storia e Dossier”, n. 143.

³⁰ Testimonianza di Antonio Tabacca.

³¹ L. RICCIOTTI, *Gli schiavi di Hitler: i deportati italiani in Germania nella II Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori 1996.

³² B. GRAMOLA e D. VIDALE (a cura di), *Sulla giacca ci scrissero IMI: gli oltre 10 mila militari vicentini nei lager nazisti*, Vicenza, A.N.E.I. vicentina, 2003.

³³ A. NATTA, *L'altra Resistenza: i militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.

³⁴ Testimonianza di Antonio Comunello, Bassano del Grappa.

³⁵ ADMVr, Vicenza, ruoli matricolari.

³⁶ NATTA, *L'altra Resistenza...*, cit.

³⁷ Testimonianza di Mario Pozzato in GRAMOLA e VIDALE, *Sulla giacca ci scrissero IMI...*, cit.

³⁸ GRAMOLA e VIDALE, *Sulla giacca ci scrissero IMI...*, cit.

³⁹ U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I.: militari italiani prigionieri in Germania, 1943-1945*, Firenze, Le Lettere, 1996.